

RAFFAELLO BRIGNETTI

IL SONNO DEI VIVI

Ricoverato in ospedale dopo un incidente d'auto, ma per lievi ferite, il commerciante Romolo Starnari si è messo a tremare ed è morto. Non aveva avuto tempo né modo di valutare il pericolo durante lo scontro, ed è stato sopraffatto dallo spavento quando, a mente lucida, ha rievocato la scena. Diverso il caso di un operaio ventiquattrenne, chiamato Fraser, che schizza fuori dalle coperte, si agita nel buio della stanza: afferra da una culla il suo figlioletto e lo scaraventa sulla parete fracassandogli il cranio. Poi si costituisce, ma viene assolto per delitto commesso incoscientemente: intendeva liberare il piccolo dagli artigli di un mostro immaginario che la paura gli aveva fatto vedere... ». Ecc. ecc., l'articolo proseguiva per altre nove pagine.

Visto l'inizio così espresso e veloce, il direttore si era rallegrato di aver chiesto per l'argomento « paura » la collaborazione di uno scrittore, il cui nome, peraltro, daremo alla fine. Era effettivamente accaduto che quel tale Starnari fosse morto di paura: quindi esisteva un fatto sul quale innestare nell'attualità della cronaca una suggestiva rassegna di spaventi notturni, pazzie, allucinazioni e deliri. Ci voleva però uno scrittore che sapesse trattare il tema con sufficiente garbo letterario, con qualche cognizione di psichiatria e soprattutto uno che sentisse l'argomento come *suo*, specificamente adatto alla sua penna. E la scelta, naturalmente, cadde sull'individuo che si poteva considerare il più ossessionato fra la letteratura vivente. Il direttore andò di persona a casa sua e gli chiarì ogni aspetto di quella collaborazione speciale, non trascurandone il compenso che infine sarebbe passato nelle sue mani, solo facendogli notare che l'articolo doveva essere consegnato di lì a quattro giorni. « Lei sa — disse —, il nostro è un settimanale che esce di sabato: oggi è domenica e il caso Starnari è accaduto venerdì; sabato prossimo, perciò, comincia ad essere vecchio: in ogni caso non potremmo utilizzarlo per il numero successivo. C'è tempo fino a giovedì o al massimo, ma pensi alle nostre esigenze tipografiche e di impaginazione, venerdì mattina ».

Quando capita ad uno scrittore che gli si chieda qualcosa di particolarmente suo, egli accetta, anche se discute accetta, anche se si tratta di farlo per un settimanale illustrato. Ma questa volta l'accordo si presentò difficile. Lo scrittore affermava di sentirsi esaurito e tormentato da seri presentimenti di pazzia: egli confessava di essere attratto dalla paura, ma doveva anche tenere conto della propria salute; che cioè, fosse pure per un articolo di giornale, egli avrebbe peggiorato

le condizioni psichiche nelle quali si trovava, perché non si sarebbe potuto risparmiare in questo argomento che lo investiva così da vicino. Seguì facendo presente che non poteva essere sicuro di consegnare il lavoro entro quattro giorni, e questo perché doveva cambiare casa. In effetti l'appartamento che occupava era fin troppo confacente al suo spirito e al suo lavoro, ma egli si decideva ad abbandonarlo per andarsene in una camera che aveva scelto all'estremo opposto della città. « Abito solo — aveva detto al direttore —, ed è per questo che debbo cambiare. Con gli inquilini che verranno a sostituirmi sono già d'accordo di lasciare l'appartamento per martedì sera: ciò significa che dovrò occuparmi del trasloco nei giorni che lei, direttore, reclama per sé; comunque è difficile scrivere mentre si cambia casa ».

« E perché se ne vuole andare? Qui è silenzioso, non sembra neppure di stare in una grande città. Va benissimo per lei ».

« Ma gliel'ho detto: sono solo ».

« Ebbene? »

« Ho paura », disse lo scrittore.

A queste parole il direttore si infervorò più di prima circa la sua proposta, e più che mai si compiacque di avere scelto la persona adatta; esclamò: « Ma sarà un articolo denso, sensazionale! Lei ha molto da dire su questo tema della paura ». E fu convenuto che lo scrittore avrebbe cercato di rimandare il trasloco, parlando agli inquilini che dovevano subentrare nell'appartamento; in tutti i modi egli concluse impegnandosi a consegnare l'articolo, quasi con certezza, per la sera di giovedì. Ma il direttore, ansioso, non ne ebbe notizia fino al venerdì mattina, quando già cominciava a disperare, allorché gli comparve davanti il fattorino di redazione e consegnò l'articolo in una busta. « Ha detto che non poteva salire — spiegò costui —, perché aveva fretta; ha detto tanti saluti e che spera l'articolo vada bene ».

« Ricoverato in ospedale dopo un incidente d'auto... », ecc. ecc.: questo era appunto l'inizio, il buon principio di una relazione sulla paura. In seguito si passava a trattare i casi di *pavor nocturnus*, il terrore inspiegabile per la notte, e legata alle tenebre rotolava attraverso le pagine l'angoscia di un sogno che disarginava ogni limite all'argomento, tanto che il direttore dovette subito rinunciare ad ogni idea di pubblicazione. Il tema fissato era stato travolto in modo così definitivo, che non rimaneva da sperare sulla eventualità di tagli o correzioni possibili: in conclusione l'argomento non era stato trattato, ma vissuto, e ciò ne impediva assolutamente l'accesso alle pagine di un settimanale.

Con quelle carte in mano il redattore-capo fu spedito a casa dello scrittore: non lo trovò. Gli dissero che aveva ceduto l'appartamento — c'era una gran confusione di mobili che dovevano essere sistemati —, lasciando soltanto il recapito della casa nella quale si era trasferito. Questo redattore passò al nuovo indirizzo; aveva l'incarico di presentare le più accese rimostranze da parte della sua direzione, ed aveva con sé un biglietto del direttore, che poteva essere interpretato come un esplicito diploma di incapacità giornalistica. Si riconosceva, è vero, da parte di tutta la redazione, l'indiscutibile senso poetico dello scritto, ma esso non

era un articolo; che andasse, piuttosto, su una rivista letteraria, ma per loro no: non era un articolo!

Suonò il campanello. Pensava: "Io sono redattore di un settimanale, debbo afferrare codesto scrittore e dirgli...". Disse alla donna che aprì la porta: « Io sono redattore di un settimanale, debbo... sì, parlare... »; essa era vestita completamente di nero.

« Non c'è », gli rispose; e come egli faceva per tornarsene via, soggiunse: « Ma lei ne sa qualcosa? ».

« Di chi? ».

« Ecco, dello scrittore: è scomparso ». Quella donna parlava con accenti vani, spersi; sembrava che volesse uscire da un lutto ma senza riuscirci. Di nuovo il giornalista si girò per andarsene. « Visto che non c'è — concluse —, tornerò nel pomeriggio ». Ma la donna incalzò: « E' urgente; da ieri sera lo cerchiamo e sembra che non ci sia modo di farsene una ragione: come se non esistesse più, ecco, non si riesce a capire ».

« Chi lo cerca? », domandò il giornalista.

« Noi di casa: sono venuti anche quelli della polizia ». E lo guardava come se egli avesse potuto offrirle una soluzione, forse l'appoggio contro una crisi di lutto. « Non capisco di che si tratti. Del resto debbo andare ». « Oh, non andrà via di qui », concluse la donna mentre egli continuava a parlare. « La rivista esce domani ed io debbo curare l'impaginazione ». « Vede, lei non andrà via », diceva la donna.

Infatti il giornalista entrò in casa e quindi passò nella camera dello scrittore: e fosse per attitudine professionale o per altro, cominciò a fare domande. La donna, lì, gli strisciava attorno senza voce o rumore, forse calzava delle pantofole, tutta nera lo guardava e sembrava essere lei a domandare. Innanzi tutto si vide che lo scrittore non aveva recato o lasciato in quella camera una traccia di vita. Pareva che egli fosse un'assurda, indecifrabile teoria: né c'erano carte o libri, penne; mancava la macchina da scrivere, ogni capo di biancheria, un abito di ricambio, perfino gli oggetti per radersi o lavarsi appena ci si alza da letto: dunque non solo quelli specifici dello scrittore, ma addirittura i più giornalieri dell'uomo. « Infatti — disse la donna — non ha portato qui dentro una sola cosa ».

« Ma ci abitava, dormiva? ».

« Sì, Di notte è sempre stato in questa camera ».

« E di giorno? ».

Ora per il giornalista non c'era più la sola ragione professionale; restava invece un che da spiegare, qualcosa di inconsueto, come capita che a volte si senta bussare alla porta e dopo non si riesca a sapere chi è stato. Frugando nella stanza non si venne a capo di altro; una sola palla gettata via era nel cestino della carta; vi si leggeva dopo averla spiegata: « La vecchia giace nella stanza qui appresso »: questa era l'unica prova che là attorno si fosse mosso, addormentato e svegliato qualcuno.

« L'ha scritto lui, questo foglio — singhiozzò la donna. — Parla della mamma e dice che è vecchia ».

« Perché...? ».

« No. Ottantadue anni ».

« Ah, se è così: faccia una cosa, mi dica tutto da principio ».

« La mamma non era vecchia... ». « No — interruppe —: dello scrittore ». Lei disse: « Avevo frainteso; cosa vuol sapere di lui? ». « Tutto: come ha fatto a venire qui e dove è andato? ». « Non so — rispose —; bisogna trovarlo, mia sorella dice che avremo paura ». Continuamente deviava dal racconto e non c'era modo di farla procedere con esattezza.

In ogni caso quel redattore riuscì a sapere quanto bastava perché dimenticasse che il suo giornale doveva essere impaginato per la sera. In realtà c'era di che sentirsi molto distratti dalla vita comune, quella che si svolgeva e sferragliava già nella strada: soprattutto pensando allo strano modo di quello scrittore. Egli si era preannunciato per telefono, aveva detto: « Sa — alla donna che gli rispondeva — io debbo venire nella sua casa. Arriverò fra mezz'ora ». Infatti l'accordo era già stato stipulato da qualche giorno, sempre per telefono, e si aspettava che lo scrittore giungesse da un momento all'altro. La donna rispose: « L'alloggio è pronto e suo, ormai: venga quando le fa comodo. Io stessa aprirò la porta e le mostrerò la camera nella quale deve dormire ».

Dopo mezz'ora squillò il campanello ed ecco c'era sulla porta un uomo. « Lei è quello scrittore, vero? ». Non rispose subito.

La donna era abituata a vedere persone nuove perché era accaduto che molti inquilini si fossero alternati nella sua camera e in seguito avessero cambiato casa, altri ne fossero venuti. Ma ora essa vedeva un uomo diverso in assoluto. "Strano, pensava fra sé, come deve essere il viso di uno scrittore!". Egli era entrato, e prima di giungere nella camera aveva risposto affermativamente alla sua domanda.

Era una persona del tutto grigia. Può capitare a volte di immaginarsi un colore, ma non è ciò che s'intende definendo grigio l'aspetto di quell'uomo. Era falso e inconcluso come se fosse fatto di fumo. Anche il suo viso era grigio, ma non di colore, piuttosto si dovrebbe dire come sostanza: vi correva dentro un barlume effuso, non fisso ai contorni ma versato fuori, qualcosa di simile a ciò che si vede oltre il neon e le persone da questa luce avvolte in una chiarezza senza raggi. Inoltre egli non dava impressione di pieno o composto, invece esisteva in modo da potersi infrangere con un gesto, al che si sarebbe ripreso, rifatto. La donna finse di toccarlo per caso e volle sentire con la mano: avvertì la stoffa di un abito, che del resto era di taglio perfetto: « Va bene — disse —, si accomodi pure nella sua stanza ». E quindi passò altrove dalla mamma, le chiuse una finestra che si era aperta e faceva riscontro. « Che succede? », aveva detto la mamma; ed essa concluse: « E' venuto ».

Tutto ciò aveva avuto luogo il martedì sera; quindi era scesa la notte. Ma strano fatto, il telefono non funzionò. Egli se ne era servito per comunicare — aveva detto — con l'esterno, e doveva trasmettere alcune notizie. Poi era andato e passato a letto per il corridoio, lasciandosi dietro il buio quando ne aveva girato l'interruttore. Tutta una serie di circostanze alle quali le due sorelle non avevano fatto caso, né ci aveva badato la vecchia se non al momento in cui disse: « Tele-

fonate »; era sveglia, smaniosa, e ricominciò: « Mi sembra di avere la febbre: è meglio telefonare subito ».

« E' isolato? », incalzò la vecchia dell'altra stanza. Nel corridoio una delle due figlie si confondeva con le mani avanti, al buio, senza riuscire a spiegarsi la casa. « Quel telefono — dissero dall'altra stanza — è isolato? ». E davvero la donna non si dava conto della situazione, che l'interruttore, aperto, non provocasse una luce: il corridoio rimase gelido e nero tanto che essa dovette cercare il telefono con le mani. E accadeva questo, che la sua voce partisse regolarmente, ma non fosse udita dall'altra parte; continuavano a dire attraverso il filo: « Pronto? Pronto, sì? — una voce maschile —. Ma cosa volete? »; e poi una bestemmia. Allora si presentavano alcune difficoltà: infatti la donna aveva composto al buio il numero dell'ufficio informazioni, 02, e da qui non si ottenevano che domande o bestemmie. Era necessario cercare direttamente il recapito di una clinica, ma bisognava avere la luce. « Di' un po' — strillava la vecchia —, è proprio isolato? ». Quando venne anche l'altra sorella, si riuscì a comporre un numero; dalla clinica infine risposero: « Se avete fatto uno scherzo... (parole, quindi, che non si possono riferire) »; fu risposto alla vecchia: « Taci, il medico verrà fra poco ».

Questa però non si addormentava, smaniava nel letto, continuamente si riferiva al riscontro d'aria del pomeriggio, quando era entrato lui ed aperta la porta si era spalancata anche la finestra di sala. Le due donne cercavano di tenerle compagnia, sveglie, ogni tanto recandosi qua e là per la casa, di nuovo chiamavano al telefono, avevano acceso un lume nel corridoio. Tutto ciò non calmava la vecchia che ora si restituiva, a strilli, nella vicenda del pomeriggio, quel tale che era venuto: di fuori, era questa una casa immersa nell'oscurità, esclusa, con uno strillo di vecchia.

Venne l'alba: la città cominciò ad emergere con un tetro miscuglio di tetti; c'era nella via qualche passo di giornalisti, secco, da selciato battuto che fa eco, o di gente costretta a vivere nel sonno degli altri. Ma già a quest'ora la vecchia aveva visto il marito morto dieci anni prima, mentre ne blaterava in delirio, e infine si era addormentata.

« La mia mamma, ecco — raccontava la donna —, aveva una polmonite », e quando le fu ancora domandato dell'inquilino, rispose: « Per via di quella finestra aperta: se non fosse venuto lui, il riscontro d'aria non ci sarebbe stato e la mamma non avrebbe preso la polmonite ». « Ma intanto — riprese il redattore — che faceva lui? Dormiva o aveva la luce accesa? ». « No, tutto buio ». E la donna si guardava attorno: « Senta — domandò —, lei ne sa qualcosa? ». Ed ecco il redattore trasse fuori l'articolo della paura: « Ho l'impressione — disse — che egli abbia scritto sotto l'influsso di un fatto straordinario »; spiegò alla donna: « Sono venuto qua per rimproverargli di aver detto in un articolo delle cose che non possono essere utilizzate dal nostro settimanale: è strano che egli si sia lasciato così travolgere dall'argomento ». « Quali cose? — interruppe lei —. E' per la mamma? ». « No, un sogno ». « E allora? ». « La storia di uno che non riusciva ad andarsene da dove era ». « Forse lo abbiamo svegliato mentre dormiva e allora lui se ne voleva andare dalla nostra casa ». « Non credo ». Lei disse: « Che ne

sa dello scrittore? Lo abbiamo svegliato, ecco tutto ». « No, senta — replicò il redattore —, si tratta di un sogno, quindi dormiva ». E si mise a leggere.

Leggeva dall'articolo sulla paura: « ... l'individuo diventa pallido e suda, respira affannosamente: tutto per involontaria e disordinata contrazione dei muscoli: trema, sbatte le palpebre e dilata le pupille, torce la faccia; per azione delle fibre muscolari esterne fa la pelle d'oca e drizza i capelli. Questi fenomeni salgono al parossismo nei casi di *delirium tremens* e noi possiamo osservarli come ingranditi: il soggetto colpito si vede circondato da mostri, serpenti, cani ringhiosi che gli saltano attorno, spettri di forme umane o sataniche, ragni e insetti che brulicano sulla sua pelle; atterrito si difende dagli assalti dei mostri con mani tremanti, occhi stravolti, morsica la sua stessa lingua e la getta da un estremo all'altro delle labbra aride, esangui. Al pittore americano Rollins Gordon i sogni riportano periodicamente la visione di due mani bianche e lebbrose, ed egli ne ha paura »: questa rassegna avrebbe conseguito un ottimo successo, se fosse stata così redatta fino all'ultima parola; ma « Non potevo uscire; ossia, ne avevo tutte le facoltà, ma non riuscivo a realizzare — vi si leggeva improvvisamente — questa mia fuga. La luce intorno era triste e dissueta come si immagina che sia una luna. In quel posto io mi sentivo recluso, eppure con un modo per andarmene via: soprattutto era necessario nella mia vita che mi trasferissi altrove. Si trattava di prendere un treno e mettersi in viaggio prima che se ne fossero accorti e mi fossero venuti a riconoscere e chiudere, come temevo. Avevo il denaro. Era soltanto il fatto di recarmi alla stazione ferroviaria, che io non riuscivo a terminare; mi incontrava uno e diceva: là; io domandavo: dove? Ed ecco avevo la direzione esatta, poi mi perdevo; ecco non sapevo più dove andare: così uccidevo il cane-lupo del comandante, con la pistola, di quello che era padrone sul posto. Allora dovevo fuggire in un tetto e non c'era modo di nascondersi, già si sapeva della fuga che volevo, desideravo, non ci poteva essere altra vita al mondo per me prima che avessi compiuto l'evasione. Ero sceso giù, in una stanza, e ad un tratto vedevo la stazione; proprio allora mi accorgevo di essere nell'ospedale dove molti morivano e venivano portati via. Anzi dalla porta non mi separava che un guardiano in capelli rossi e silenziosamente rideva, trafficava a un bischetto da calzolaio: non dovevo farmi scorgere da lui, tuttavia mi vedevo vestito in modo assai vario rispetto agli altri, erano infermieri che portavano i morti, con camici bianchi e lunghi, e i morti lo stesso, bianchi. Qui per la seconda volta avevo la possibilità di andarmene e non mi riusciva; erravo a due passi dalla porta, con l'affanno, afflitto, e l'uomo rosso che sorrideva al bischetto da calzolaio stava per accorgersi di me, rendersi conto che ero io; d'altro canto ero in gabbia perché non esistevano in quella stanza altre uscite o zone di fuga. Dietro un morto mi confondevo con gli infermieri: ma sì, ecco tutti questi ad avere una testa fra loro, in terra e legata con lo spago, la trascinavano sul pavimento, attorno la rotolavano sulla soglia. Io andavo a sinistra e quella testa era lì, non potevo scavalcarla, a destra, ancora, a dritto a traverso, testa oscena sanguinosa che mi sbalzava davanti, spiccata da un corpo e veniva tratta ballonzolando per terra, con occhi vivi. Guardava seguendo i miei passi; ma strano, quelli, né l'uomo che sorrideva, si accorgevano di avermi

preso, lei sì, la testa, e legata allo spago mi precedeva, volgendomi prima di tutto lo sguardo. Ero sudato in una vigna sotto l'ospedale; sempre per giungere a quella stazione avevo il mezzo di partire, ma non sapevo più dove fosse; inceppugiato per una via, passavo su un colle pieno di arbusti aridi: c'era da trasferirsi di là dirimpetto al colle, dovevo comprare il biglietto e mettermi in treno. Dietro c'era il posto di prigionia, davanti la stazione; in mezzo, però, una vallata dove un fiume chiaro accecante m'impediva il cammino. Quella persona che io vedevo giungere verso di me era un ferroviere, ecco mi avvicinava sul colle. "In questa zona — gli dicevo — non trovo la stazione". Lui mi guardava: "Lì", faceva con la mano; e per la terza volta io avevo di che fuggire, ma non era possibile; "Lì", ripeteva; quella mano accennava oltre il fiume con un problema di gesto che mi confondeva; "Il ponte — singhiozzavo —: ci sono tanti ponti", e il ferroviere faceva: "Quello", ma dal suo gesto non si distingueva quale; allora domandavo ancora, piangevo, di quella stazione ferroviaria: "Lì", di nuovo, ed era scomparso. Mi trovavo abbandonato sul colle; gli arbusti, vicino, attendevano che me ne andassi, ma io non sapevo dove; solo piangevo, in un tempo deserto. All'improvviso il buio, atroce dannata consapevolezza di aver sognato, strozzavo di paura. Fin lì era stata angoscia, la pena di essere per tre volte riuscito a capire la fuga e ancora trovarmi avviluppato in un posto da dove non sapevo andare; ma ora, sveglio, mi attorcigliavo nel letto, ossessionato capivo di aver sognato, che m'ero avvolto e messo nel buio della stanza una realtà di terrore, e quella morte, il sogno, era dentro di me. Ecco la paura, dicevo, mi preme, e non c'era scampo se da me stesso non ricevevo coraggio ma più ancora mi riconoscevo guardando nel sogno e più da vicino, maledetto, spettrale ».

« Ecco — disse il redattore —: non occorre che legga tutto. In un certo senso la narrazione di questo sogno ha un nesso con l'argomento *paura*, ma è troppo soverchiante, intrusa, specialmente se si calcola che viene ripresa e continuata per tutto l'articolo ». « Noi, però, non sappiamo di che si tratti », si schermiva la donna; e quando il redattore spiegò che ci doveva essere una relazione fra la loro casa e un articolo tanto soggettivo, « Maledizione! — gridò —: noi non lo abbiamo visto scrivere; mai! ». « Eppure deve essere stato qui dentro », disse il redattore. E la donna: « Perché; se lui non aveva neppure un foglio o una penna: proprio qui dentro, che ragione c'è? ». « Secondo il mio punto di vista, quello scrittore deve essersi impressionato quando voi cercaste di telefonare e di accendere il lume nel corridoio; poi, sorpreso dagli urli mentre dormiva, deve aver fatto un sogno, ha scritto l'articolo ». E lei ribatté: « Non è vero: la porta è a vetri; avremmo visto la luce accesa, se scriveva di notte ».

La donna poteva anche mentire, ma non si capiva quale scopo ne avesse; in tutti i casi, « Può essere stato di giorno », insinuò il redattore. E come si rese conto che essa non aveva risposto ad una delle sue prime domande, la ripeté, riprese il discorso: « E di giorno? Le avevo chiesto: stava qui dentro? ».

« Da principio mai. Così aveva detto, avvertì che sarebbe venuto solo a dormire; ma il giorno dopo, prima ancora che fosse arrivato il medico, è morta la mamma, ed egli è rimasto vicino a lei ».

« Come, la mamma? ».

« L'abbiamo accompagnata ieri sera. E' morta qui, la mia mamma: ecco, io non ho ancora recuperato la voce ».

« Per questo veste di nero? ».

« Restiamo in due sorelle: ci siamo vestite a lutto per via della mamma. E' fuori, adesso; dicono che quello scrittore è scomparso ».

« Sua sorella? ».

« Sì. Ha detto che bisogna cercarlo, vederlo in persona e darsene conto, altrimenti la paura non ci lascerà mai ».

Al redattore questa conclusione risultava incomprensibile; semmai, come pensava, il fatto avrebbe dovuto riguardare la questura e in ogni caso non c'era motivo — « Non capisco perché », aveva detto alla donna — che le due sorelle se ne allarmassero. Lei rispose: « Rimaneva accanto alla mamma come se l'avesse conosciuta da molto tempo; anzi fu gentile e buono con noi, tanto che lo ringraziammo di essere venuto; in tutta la disgrazia non ci abbandonò, e non sembrò che la morte della mamma gli avesse dato fastidio: dopo tutto era venuto in una casa e questa confusione avrebbe anche potuto dispiacergli; invece rimase attorno, ci confortò per tutta la giornata, l'indomani, a tal punto che ancora una volta lo ringraziammo; poi, ed ecco che è scomparso ».

Ora la donna raccontava con più ordine i fatti che lo riguardavano, dato forse che essi appartenevano a *dopo*, cioè non comprendevano in loro stessi la morte della mamma, ne seguivano invece il normale trasferimento al suo posto di definitivo riposo. Disse: « E' stato un calmo funerale, silenzioso, ed anche allora egli ci seguì e sostenne, volle accompagnare la mamma; disse che "bisogna darsi pace", in quanto — come disse più tardi — ognuno che nasce deve morire ». Era comunque un interessamento che egli aveva mostrato per loro.

Nessuno lo aveva pregato o gli aveva imposto l'obbligo di impegnarsi in quella triste occasione. Egli avrebbe potuto assentarsi, non occorre che adducesse scuse o pretesti, e tornare a funerale concluso. Questo anche perché molti conoscenti avevano invaso la casa con grossi, orribili fiori, facevano confusione per le stanze; in tutti i modi ne risultava tale un trambusto che non si sarebbe notata l'assenza di qualcuno, tanto più di lui che non era conosciuto. Egli tuttavia rimase e si aggirava qua e là, gli presentavano i venuti, ci discorreva, spesso veniva a controllare presso la salma che tutto fosse in ordine; se qualche difficoltà si presentava voleva risolverla, perfino promuovendo una collaborazione pietosa fra uomini e donne.

Gli incidenti si verificarono come ad ogni funerale, né più né meno, con la pelliccia di una donna che spense cattivo odore, strinata dalla fiammella di un cero, certi crisantemi che caddero, abbattendo il vaso bagnarono i piedi della morta e fu necessario cambiarle le calze, due vivi, una moglie e un ragazzo, che si baciavano in cucina e furono visti improvvisamente, ecc. ecc.; uno solo, fra questi incidenti, si presentò fastidioso e fu l'ultimo, quello che provocò la conclusione.

La cassa venne presa a spalla da alcuni amici delle due sorelle, che si davano il turno. Scese in lenta spirale dal quinto piano, preceduta da un gruppo che

camminava all'indietro e seguita da tutta una coda che la guardava in tralice attraverso la rete dell'ascensore. Sbucò, finalmente, all'aperto. Il carro per funerale di seconda classe la ingoiò nell'interno e solo più tardi, davanti alla chiesa, la restituì: erano tutti dietro, lenti, camminavano, ed egli se li faceva passare innanzi, seguiva per ultimo come un pastore. Uno disse: « Ero presente al matrimonio della vecchia quando era giovane », così fece notare di essere vivo. Un altro era fermo lì nella strada col cappello in mano, e poi, costernato, riprese a smontare una *vespa*. Disse uno: « Se fossi scapolo me la sarei già comprata ». Il cielo, sopra, era grigio e stonato; soprattutto era quella una zona di grande silenzio nella città; gli risposero attorno: « Una *vespa* ora andrà sulle duecentomila »; e allora quello che era stato al matrimonio corresse: « No, centottanta ». Ma infine tacquero perché la cassa era di nuovo all'aperto ed ecco saliva i gradini della chiesa; tre frati, in cima, attendevano isolati, col crocifisso per aria. Seguirono tutti e un soldato fuori a quell'ora strana si ficcò in mezzo senza ragione.

I frati dipanarono la cerimonia in modo esperto e sbrigativo — gli altri, quelli del funerale, guardavano qua e là le sculture e i soffitti —, poi sgusciarono dietro l'altare piantando in asso la salma e tutta la gente, in silenzio assoluto. Quando il carro funebre riprese il cammino, molti se ne erano andati, e rimaneva oltre gli intimi quell'inquilino che sempre, come un pastore, procedeva per ultimo. Ossia, c'era là in mezzo quel balordo soldato, ma infine deviò, scomparve.

Ecco, l'incidente si verificò al cimitero. La salma doveva essere depositata in un loculo provvisorio: così avevano disposto pagando le due sorelle, perché non dovesse sostare nella camera mortuaria. Nel cimitero di una grande città è difficile trovare subito una tomba disponibile; allora il morto deve attendere nella sala comune, oppure, ma costa di più, viene sepolto in attesa di trasferimento e può rimanerci anche dodici mesi. Avendo deciso per questa seconda alternativa, le due sorelle si portarono col seguito nel punto del cimitero dove la loro mamma doveva essere chiusa. Oltre i pochi intimi rimasti, le accompagnava l'inquilino e cercava di confortarle. Qui nacque improvvisamente una discussione fra l'impresario delle pompe funebri e gli inservienti addetti al maneggio delle salme. Si vedeva, sul posto, che i fornetti provvisori non venivano assegnati ad una sola persona, ma a due, ed in quello dove sarebbe dovuta entrare la vecchia, c'era già un sarcofago alto massiccio, con grandi zampe, il che restringeva lo spazio. Gli inservienti, dal canto loro, « declinavano ogni responsabilità »; quindi non c'era modo che potessero suggerire una soluzione. Fu necessario cavare il sarcofago dal fornello e metterlo alla rovescia, coi piedi in fondo: si poteva sperare, inoltrando la vecchia dalla testa, che ci fosse una possibilità di incastro: e ciò, si vide, neppure si riusciva a concludere per via di un crocifisso a rilievo sul sarcofago, che faceva attrito e lasciava la vecchia coi piedi di fuori. Allora non rimase altro che telefonare a casa dell'amministratore interessato e chiedergli che venisse nel cimitero a vedere, che fosse gentile fino a tal punto; « Non capisco — rispondeva — perché mi cerchiate oltre l'orario di ufficio: sapete bene — e investiva l'addetto alle pompe funebri — che queste pratiche non si evadono di pomeriggio. Domani ».

E disse cordiali saluti. Ma richiamato all'argomento e costretto pena una citazione per danni, promise di venire.

Intanto il camioncino adibito al trasporto delle salme attendeva di ripartire per un'altra zona del cimitero, dove c'era da trafficare prima che venisse notte. « Si dovrà attendere », spiegò l'addetto funebre alle due sorelle, agli inservienti che stavano lì sulla cassa. E questi proposero: « Noi abbiamo da sistemare altre salme, qui ne vengono centocinquanta al giorno; è già tardi, facciamo così: prendiamo la cassa con noi sul camioncino; poi, quando saprete dove la dobbiamo mettere, torniamo e la chiudiamo regolarmente ». E sebbene le due sorelle non accettassero volentieri questa proposta, fu convenuto che essa era quella opportuna. Dunque gli inservienti portarono via la cassa sul loro carretto e si misero in moto; le due sorelle, accompagnate dagli altri, andarono verso l'ufficio dell'amministratore.

Ancora una volta l'inquilino fu loro di grande conforto, le sosteneva, spiegava che tutto si sarebbe risolto, la mamma composta in pace; presto, infine, sarebbero tornate a casa. Era quasi sera, ma di questo non si faceva molto caso perché nessuno aveva visto il sole durante il giorno. Inoltre non c'era una qualche sensazione d'orario in quel posto di tutti morti, dove anche i vivi non risultavano presenti come entità vere. La cupola d'aria, oltre i cipressi, era vuota e ferma, coperchio a una distesa di lapidi e croci che si perdevano nella desolazione del luogo.

Quando l'amministratore ebbe scelto alla salma un nuovo fornetto, si dovette cercare il camioncino, far sapere agli inservienti che tornassero. Essi furono chiamati per il cimitero ed anzi l'inquilino partì con altre persone alla ricerca della salma. Questo gruppetto piano piano si assottigliò e disperse nei viali, tanto che all'ultimo ciascuno dei suoi componenti girava per conto proprio.

Il camioncino tornò e quando furono sul posto le due sorelle, la salma venne infilata e chiusa alla loro presenza. Era già sera, ormai, oltre l'ora in cui il cimitero doveva chiudere. Tutti insieme si trovarono all'ingresso e fecero per uscire.

Fu in questo momento che venne notata l'assenza dell'inquilino: l'ultimo che gli aveva tenuto compagnia cercando la salma, era lì con gli altri e non sapeva che strada avesse preso. L'amministratore dispose che si facesse presto a cercarlo, perché non voleva che egli provasse qualche spavento, si fosse smarrito ora che il cimitero sembrava un deserto. Andarono per i viali suddividendosi lo spazio da percorrere, nelle zone assegnate scesero anche sotto, perlustravano e lanciarono voci nelle catacombe, tornavano daccapo, lasciarono impronte sulla terra, sui tumuli freschi affondavano scarpe e li scavalcavano, ritennero di averlo incontrato e poi si accorsero all'oscuro di essersi visti fra loro, infine lasciarono il cancello aperto e si dispersero nella città. Di lui non era rimasto che un torvo sorriso, e tre ricercatori sostenevano di averlo visto, a lato di un sepolcro, una figura vana, grigia, guardava e sorrideva come un'allucinazione, e poi si fissava, non c'era.

« Ma è possibile — interrompeva il giornalista — che si debba rinunciare a sapere la verità su questa persona e... ». « Al contrario — lei gridò —, mia sorella sta lì alla polizia perché bisogna trovarlo; non c'è rimedio, se lui è scomparso ». Ed egli propose: « Telefoniamo: a quest'ora, forse, ci sono notizie ». Ma essa non desiderava tornare all'apparecchio. « E' isolato — diceva —: non ha più fun-

zionato da quella sera ». E correva dietro al giornalista che andava cercandolo per le stanze; poi, come quello lo ebbe trovato e cominciò a fare un numero, « E' isolato — ripeté; si voltolava e rovesciava attorno in pieno sgomento —, il telefono, ora, non servirà ». E il giornalista disse all'apparecchio il nome del suo settimanale, poi domandò: « Si è trovata quella persona? », spiegò che si riferiva allo scrittore scomparso, « No », gli risposero, ed aggiunsero: « Ormai non lo cerchiamo più ».

Il telefono, ecco, funzionava. Al giornalista non sembrò che fosse mai stato guasto, lo disse alla donna: « Ma si sente benissimo, mi hanno capito e risposto; di quello scrittore, no, non si sa dove sia ». La donna, allibita, afferrò l'apparecchio e fece un numero a caso, le risposero: « Qui Petruccelli, pronto? », e lei disse: « Mi sentite? ». « Sì — risposero —: allora? ». « Ditemi che giorno è della settimana ». « Venerdì, sono le undici; vi basta? ». « Non ho capito bene », e invece mentiva; risposero: « Venerdì e fa freddo: volete sapere altro? ». « Avete notizie di uno scrittore scomparso all'improvviso, mentre si faceva notte? ». « Chi siete? ». « Notizie, dicevo, ne avete? ». « Andate al diavolo », e conclusero: « Qui si domandano cose strane ». Comunque, la donna si era persuasa. Allora corse all'interruttore e girò, comparve la luce: « Ma come? », e guardò il giornalista. « Sicuro — spiegò lui —, non c'è guasto di sorta: girato l'interruttore si è accesa la luce; ma voi lo avete fatto riparare? ». « Per niente: è morta la mamma e allora non c'è stato modo di far venire l'elettricista: ora funziona... ». Stavano zitti nel corridoio. « Ora — mormorò la donna — tutto ad un tratto funziona ». Poi si guardò addosso, la casa, gridò: « Mamma! », corse di là, dove era stata la morta, « Mamma! Sei qui? », strillò al giornalista; « Mamma! », e dopo ogni grido c'era nella casa lo stesso silenzio, lei ricominciava, poi il giornalista la trattenne, « Se l'avete condotta via — suppose — non può essere qui ». E lei: « Ecco, tutto è in ordine come prima: la luce, il telefono... Io pensavo di aver fatto un sogno: non c'è nessuna prova che lui sia stato qui dentro; allora, pensavo, ho fatto un sogno e la mamma è vicina ». Ma questa era appunto la prova che tutto si fosse svolto ed ogni fatto fosse accaduto. « Lui — disse il giornalista — è scomparso ieri sera: se non tornasse ci sarebbe da pensare ad un sogno ». « Soltanto — sbraitò la donna — che la mamma non c'è, morta — strideva a capo rovescio correndo verso la porta dove avevano suonato il campanello —, è andata via davvero! Questo non può essere un sogno ».

Lì ritto, in attesa, c'era lo scrittore. La donna puntò gli occhi, gettò innanzi le mani; guardò il giornalista, gli fece cenno e con quelle mani, poi, avvinghiò lo scrittore serrandolo dappertutto, gli affondava nelle carni dita che volevano sapere convincersi di toccare. « E' qui! », gli gridò sotto il naso, e quello, sbalordito, entrò nella casa. Non era vuoto o inconcreto, nulla gli dava aspetto di grigio. Disse: « Eravamo d'accordo che sarei venuto: perché mi tocca con quelle mani? ». E la donna: « Ma lei se n'era andato via in una certa maniera... E' morta la mamma! Lei questa notte ha dormito fuori, non si capisce dove sia stato ». « No — disse lui —, ho tentato di prendere sonno, ma non potevo. Così ho scritto ». « E' scrittore, lei? ». « Ma sì, certo; ho scritto un articolo sulla paura, dato che

non dormivo ». « Allora è giusto che sia qui: eravamo d'accordo che venisse ». « Che articolo? — interruppe il giornalista —. Questo che ho in mano? ». E sfogliava le pagine in faccia allo scrittore. « Ma lei chi è? Non capisco perché — rimbeccò il nuovo venuto — io mi trovi davanti un articolo che avevo già consegnato per la pubblicazione ». « Che pubblicazione! Ecco in che modo ho perduto la mattinata — esclamò —. Io sono il redattore-capo del settimanale: non le avevamo detto di farci una relazione sulla paura? ». « Ecco, quella che ho scritto... », e voleva continuare; lo interruppe: « Non è un articolo! Sono qui a cercare di lei per dirle che in redazione siamo furiosi », e terminò: « Qua, veda: un biglietto del direttore ». Lo scrittore davanti alla donna lo lesse, rispose: « Capisco: è stato a causa del sogno ».

Essa fremeva e soprattutto continuava a guardare la faccia e le carni dello scrittore. « Ma è diverso », concluse fra sé. « Come, che diverso, come sarebbe a dire »; lo scrittore aveva fatto caso alle sue parole; e il giornalista: « Non è lui? ». La donna cercò di spiegare; sì, era lo stesso, ma ora si presentava in un'altra maniera. Come l'immagine nello specchio e la persona vera; o meglio, il ritratto e l'uomo. Davvero quello di prima era un'immaginazione; questo, invece, si capiva subito che esisteva ed era composto di sangue: « Sono uguali — sussurrò —, ma questo è vivo ».

E già lo scrittore, stravolto, cominciava a tremare; spiegò: « Ho scritto l'articolo senza che trovassi modo di evitare la narrazione del sogno ». « Ma è stato questa stessa notte? », chiese il giornalista. « Ebbene — rispose —, io mi sono spaventato ieri sera. Improvvisamente ho capito di aver sognato, e c'è scritto anche nell'articolo: più di tutto è stato per essermi reso cosciente di aver composto io stesso un'angoscia di sogno come quello. Era notte, buio dappertutto, a stento mi è riuscito nella paura di accendere la luce; d'altronde nessuno poteva liberarmi dal terrore di aver sognato e soprattutto da quello di riprendere sonno perché temevo che addormentandomi la stanza si sarebbe popolata delle stesse immagini. In realtà da due giorni pensavo alla paura, dovevo scrivere su questo tema; l'avevo detto al direttore che sarei peggiorato, ma volle che scrivessi ugualmente; per due giorni ho pensato alla paura: d'improvviso mi svegliai — era notte — angosciato da un sogno. Prendo a scrivere, non avevo altro modo di liberarmi, e dovei dire sottrarmi al pericolo di un nuovo sogno. Poi, quando ho riletto l'articolo alla luce del sole, mi sono reso conto di averci incluso un discorso che non andava bene, ma intanto non sarei stato capace di rifarlo in un modo diverso. Adesso, forse, che ho visto molte persone e sono passato attraverso il centro e il traffico giornaliero della città, mi riuscirebbe di trasformarlo. Dov'è la mia camera? Ci proverò ».

« Come — lo investì la donna —, chiede qual è la camera? ». « Certo, non eravamo d'accordo che io sarei venuto ad abitare qui? ». E il giornalista: « Cosa vuol fare, ormai, con quell'articolo: non sa che a quest'ora il settimanale è già impaginato? ». « Ma se — balbettò egli sconcertato — il direttore mi aveva detto che c'era tempo fino a venerdì mattina ». Qui il giornalista e la donna erano presi in un groviglio di fatti incomprensibili, né lo scrittore sapeva orientarsi in tutto ciò che gli andavano dicendo; gli chiesero: « Dov'è stato lei fino ad oggi? », ed

egli rispose che giungeva dal centro della città dove aveva consegnato l'articolo poche ore prima; dopo aver sbrigato alcune faccende se n'era venuto a prendere alloggio. « Ieri mi sono addormentato; anzi — disse — ho fatto quel sogno, verso sera mi sono messo a scrivere e stamattina ho consegnato l'articolo. Ieri era martedì, quindi se il direttore non s'è sbagliato ci sono ancora due giorni di tempo ». « No! — gli gridarono. — Venerdì: che c'entra? Oggi è venerdì ». « Ma dunque — domandò angosciato —, dov'ero in tutto questo tempo? ».

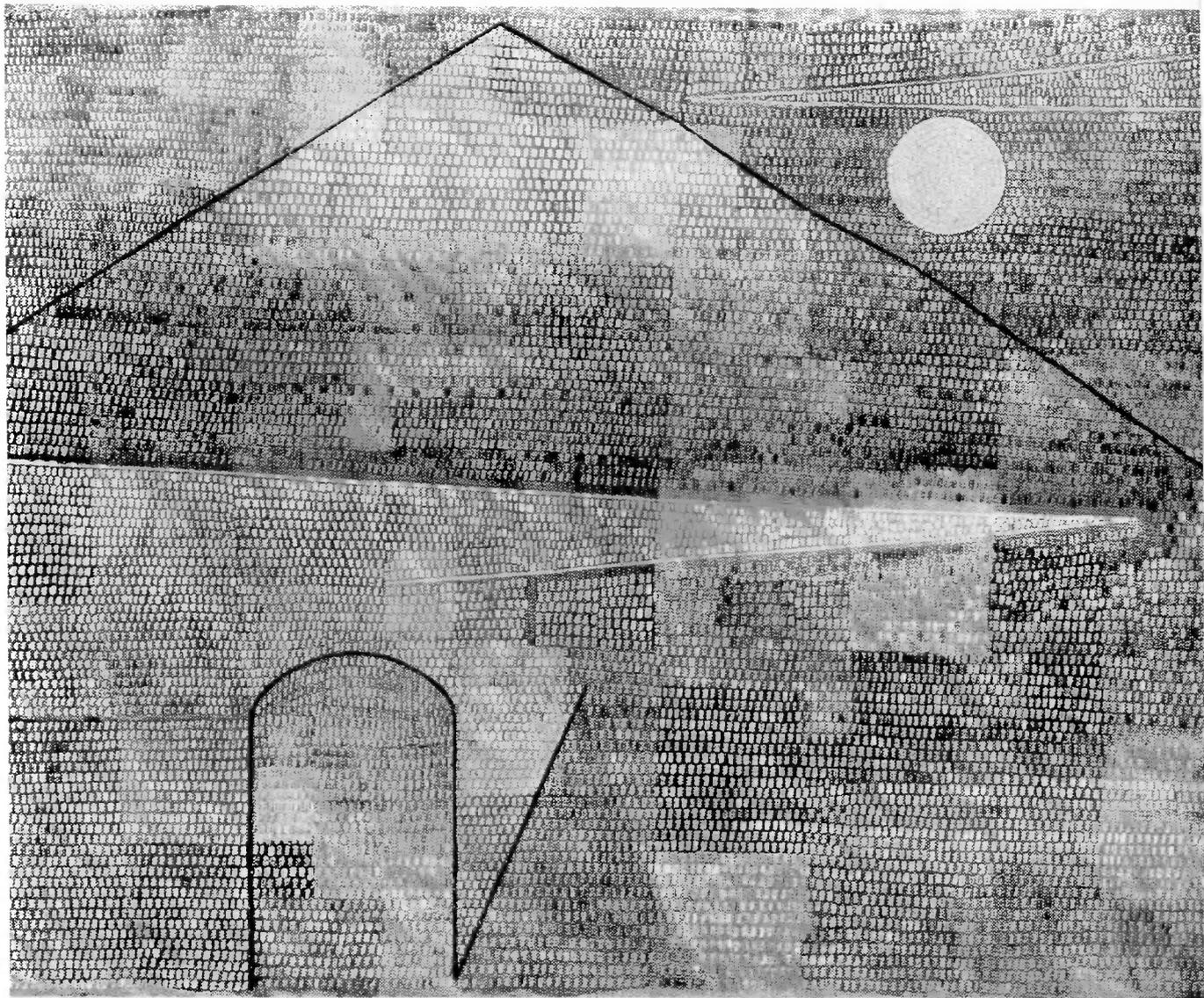
Gli fu chiesto se non ricordava di essere venuto a casa, nella sua camera, e tutto ciò che era successo; « Come — disse —, io non sono mai stato qui: eccomi per la prima volta. Avevo prenotato l'alloggio, ma è solo in questo momento che ci vengo ». La donna, esterrefatta: « E' sicura — le domandò il giornalista — che qui ci sia stato qualcuno? ». « Ci ha dormito: no, non è vero che sia qui per la prima volta ». « Come fa a dirlo con precisione? ». « L'ho visto ». « Ma non aveva oggetti con sé ». « Sì, questo è vero; si è presentato senza bagaglio: ora, invece, porta una valigia ». « E ha pagato l'affitto? ». « No. Ci sono due giorni di tempo, così si usa, e lui disse: "Entro quarantott'ore sarà tutto sistemato" ». Poi il giornalista si volse allo scrittore, gli chiese: « Sa, mi faccia vedere un documento, una tessera, dimostri chi è lei ». Infatti lo scrittore presentò un passaporto del tutto in regola, ed ogni dettaglio gli corrispondeva. « Allora non so spiegare — concluse il giornalista —; lei è lo stesso di prima, così sostiene la donna ». « Ci sono i miei conoscenti del funerale che lo hanno visto », essa precisò; « Lei è venuto in questa casa — continuò il giornalista —, e c'è rimasto dalla sera di martedì a ieri sera, quarantott'ore: non ricorda? ». « Di nulla — ed ecco che egli piombava nella paura, smanioso, balbettava —, stamani non ho preso i giornali né ho fatto caso al giorno della settimana, ma prima di addormentarmi sì, avevo il tempo fissato per l'articolo, e sapevo, nel pomeriggio, di essere giunto a martedì »; continuò spiegando che non aveva cambiato appartamento per via di quel lavoro che doveva svolgere, si era accordato con gli inquilini subentranti per restare dove era finché non avesse scritto l'articolo. Poi, a lavoro concluso, era venuto nella nuova casa. « Ma laggiù nell'appartamento — intervenne il giornalista — hanno detto che lei non c'era: essi stessi mi hanno fornito questo indirizzo ». « Infatti — rispose —, li avevo pregati di questo; ma io ero uscito di casa poco prima, non martedì: allora il mio sonno è durato due giorni e due notti, io lì come morto, senza potermene andare ».

« E l'altro? Dio, chi era quell'altro! », tremò la donna. Ci fu allora una sensazione di freddo.



GUSTAVE COURBET: *La Meditazione*
(XXVII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia 1954)

(Foto A.F.I. - Venezia)



PAUL KLEE: "Ad Parnassum (1932)"
(XXVII Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia 1954 - Germania)

(Foto A.F.I. - Venezia)